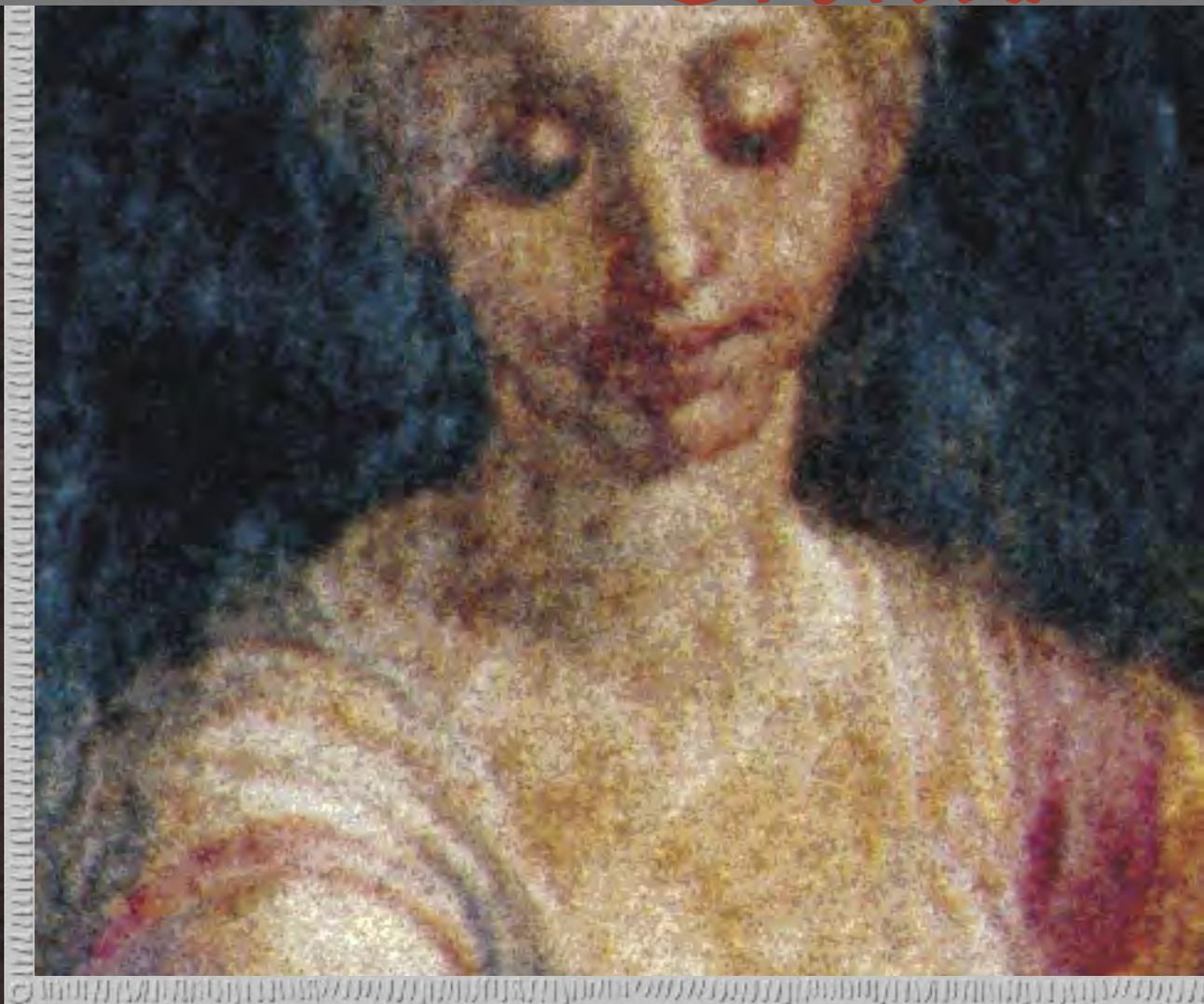


Il paesaggio
della *Sibilla*



Uno sguardo sui Sibillini tra Letteratura Musica Storia Arte



SIBILLA CVMAMA DA ALCVNI A MALTEA CHIAMTA CASSA

Sic denique victor

È un precedente d'eccezione quello che vede comparire sulla scena letteraria la Sibilla Cumana, nel **I secolo avanti Cristo**, per mano di **Virgilio**; nella sua opera la Sibilla è una vergine profetessa che abita una grotta tra boschi in riva a un lago e dà i suoi responsi, come prevedeva il copione classico, in preda a una trance divinatoria.

*Sic denique victor
Trinacria finis Italos mittere relicta.*

*Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem,
divinosque lacus, et Averna sonantia silvis,
insanam vatem aspicias, quae rupe sub ima
fata canit, foliisque notas et nomina mandat.*

*Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo,
digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt;
verum eadem, verso tenuis cum cardine ventus*

*impulit et teneras turbavit ianua frondes,
numquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
nec revocare situs aut iungere carmina curat:
inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae.*

*Così arriverai vittorioso, lasciata la Trinacria,
ai confini d'Italia.*

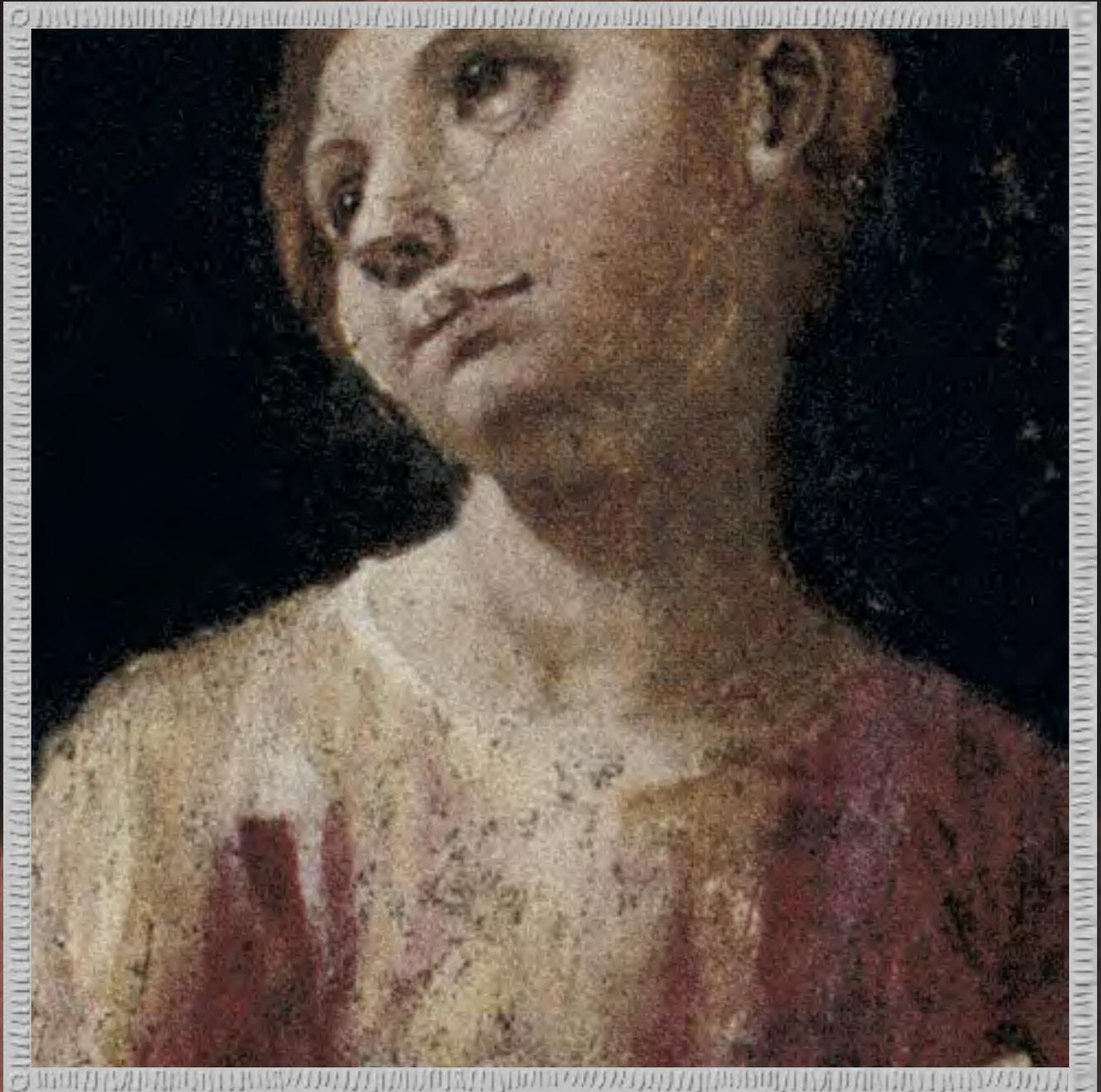
*Quando, giunto colà, sarai approdato a Cuma,
ai laghi sacri, all'Averno risonante di boschi e
del vento che scorre tra quei boschi, vedrai la
Sibilla, invasata, che ai piedi d'una rupe predice
i Fati e affida nomi e cifre alle foglie.*

*Tutte le profezie scritte sopra le foglie la vergi-
ne le mette in ordine e le lascia chiuse nella
caverna. Restano ferme, lì, in bell'ordine. Ma
quando un debole vento s'infiltra dalla porta
spalancata, o il battente medesimo nell'aprirsi
produce un po' di corrente,
quelle tenere foglie si scompigliano, volano nel-
l'aria ricadendo di qua e di là. La Sibilla non si
cura di prenderle mentre lievi svolazzano per
tutta la caverna, non le rimette a posto
come prima, per ordine: chi è venuto a sentire il
suo destino va via senza risposta, ed odia e
maledice la sede della Sibilla cumana.*

 *La Sibilla cumana* di Nicola Amatore di Belvedere
di Iesi (1622; Museo Diocesano Visso).

In copertina: *La Sibilla cumana* di Martino Bonfini
(XVII sec.; santuario della Madonna dell'Ambro Montefortino).

Virgilio, *Eneide*, libro terzo, traduzione di Mario Ramous.





e raro alti secreti altrui rivela

Dal Quattrocento in poi magicamente una grotta sui Monti Sibillini viene abitata da una donna misteriosa: regina, Sibilla, fata o Venere. Ma certamente la leggenda della Sibilla era anteriore, e veniva già trasmessa nei racconti popolari della gente del luogo.

Alcuni autori come **Giovan Battista Lalli da Norcia**, giurista e governatore dello Stato Pontificio, parlano del passaggio della Sibilla da Cuma ai Monti Sibillini. Lo stile è quello del poema eroicomico seicentesco, dove si ripetono i temi classici in modo parodistico e ridicolo, ma il messaggio è chiaro: dopo l'avvento della religione cristiana la Sibilla, declassata da saggia profetessa a falsa divinità pagana, diventa un personaggio duplice e pericoloso, che può condurre alla dannazione.

*È fama che da Cuma, ove le prime
Stanze l'illustre Profetessa ottenne,
Mentre colà troppa frequenza opprime
La sua quiete, a lei partir convenne:
Nelle remote inaccessibil cime
Del nursin Monte a riposar sen venne.
Dal curioso volgo ivi si cela
E raro alti secreti altrui rivela.*

Giovan Battista Lalli, *Tito Vespasiano
ovvero Gerusalemme desolata*,
Foligno, 1635.

Trovandosi il Guerrino

Andrea da Barberino (1370-1431 o 1433) compone, intorno al **1410** un romanzo dal titolo **Guerin Meschino** (la prima edizione è del 1473), in cui si voleva adattare a un gusto più colloquiale la materia aulica e solenne delle antiche canzoni di gesta francesi.

Trovandosi il Guerrino in Arezzo, domandò ad alcune persone se fossero state nel caso di precisargli dove fosse il monte abitato dalla fata Alcina. [...] Quello che aveva salito il detto monte raccontava di aver udito soffiare molti venti, dei quali è l'origine, e che tutto all'intorno vi abitano dei grandissimi e fieri Grifoni. Più sotto alla montagna trovavasi la città di Norcia, e il Guerrino verso quella s'incamminò.

Così inizia l'avventura di Guerrino, detto il Meschino per la malinconia che lo affligge poiché non conosce le proprie origini; per questo si recherà nell'antro della Sibilla con la speranza che lei gli sveli chi sono i suoi genitori. Ma il cammino sarà difficile, attraversando luoghi aspri e terribili a un tempo.

Ivi cominciò a scorgere dinanzi a sé un sentiero sassoso, dirupato, con grandi e profonde valli nell'interno, e oltre a ciò terribili precipizi dei quali scorgeva il fondo; si vedeva qua e là dinanzi e di dietro circondato da sommità altissime, le cui punte acuminate si perdevano nelle nuvole.

La forma del monte che aveva preso a salire era quella di un pesce marino, detto Aschi, il quale abita le profonde regioni dell'oceano. Il poggio era poi sorretto da un lato da un immenso barbacane di muro, dello spessore di un braccio. La luce penetrava appena tramezzo quegli scoscesi dirupi, e non vi si vedevano che pietre e massi, senz'ombra di un filo d'erba, o di un ramo d'albero. Ivi non si può entrare che durante un solo periodo dell'anno, vale a dire cioè quando il sole trovavasi nei punti cardinali del Cancro, dei Gemelli, o del Leone.

[...] Giunto a un certo luogo dove il terreno sembrava più spazioso, fatto cioè a guisa di campo, si trovò in una specie di piazza quadrata, che da ogni lato aveva rive altissime, e di faccia aveva un altro monte assai ripido ed altissimo. Qui, riposandosi alquanto, il Guerrino gridò da alta voce: "O maledetto Dragone, quanto sei brutto e laido, con quelle tue ali terribili ed orrende!" E questo diceva, perché gli pareva che quel monte somigliasse a uno spaventevole e fiero Drago, le cui estremità prendeva per due ali immense. Ciò che aveva davanti figurava la testa, e il cammino da lui percorso, la coda.

Fattosi animo andò innanzi, finché si vide presso l'entrata di quattro caverne oscure, dove si fermò prima di procedere oltre, a motivo che quel poco di sole che vedeva, stava per scomparire dall'orizzonte.

Penetra infine nell'antro, sorta di labirinto senza uscita, finché arriva a una porta e viene accolto da tre fate che gli presentano finalmente Alcina, *alias* la Sibilla:

Messere, cotesta che voi vedete è la nostra signora, la gran fata Alcina. - Allora egli le si mosse incontro, ed ella, andata a riscontrano, quando furono a faccia a faccia, il Guerrino le s'inginocchiò, mentre la fata gli s'inclinava con rispetto. Indi, presolo per mano, gli disse: - Ben venga pure, il nobile cavalier Guerrino, nella mia magione. E salutandola, quei le rispose: - Quella virtù in che avete maggiore speranza, vi aiuti, o signora!

E mentre parlavano, ebbe occasione di osservare che quella sforzavasi a fare il più bel sembiante, tanta era la vaghezza e le dolci parole e gli atti cerimoniosi e geniali coi quali accompagnava le sue parole. [...] Il colorito aveva soavissimo, le forme incantevoli, il linguaggio affascinante, che ebbe a porlo fuori di sé, tanto gli pareva trovarsi come un rovo smarrito, fra varie rose lussuose.

Ecco compiuta la sovrapposizione tra la profetessa e la fata-maga, nel solco della tradizione cavalleresco-cortese europea ormai divenuta universale.

Guerino resta nel regno della fata Alcina, ne comprende ricchezze e tesori, meraviglie e delizie, tentazioni ed orrori, incantesimi e nefandezze. Scopre che nel giorno del sabato tutti gli abitanti di quel regno si trasformano in serpenti, dragoni ed altre bestie. Ben presto Guerino si rende conto che la Sibilla non gli svelerà mai le sue origini se non accetterà di abbandonarsi alla sua seduzione. Per questo dopo un anno riprenderà le sue peregrinazioni, passando per Roma dove otterrà il perdono del Papa per aver osato entrare nel regno della Sibilla.



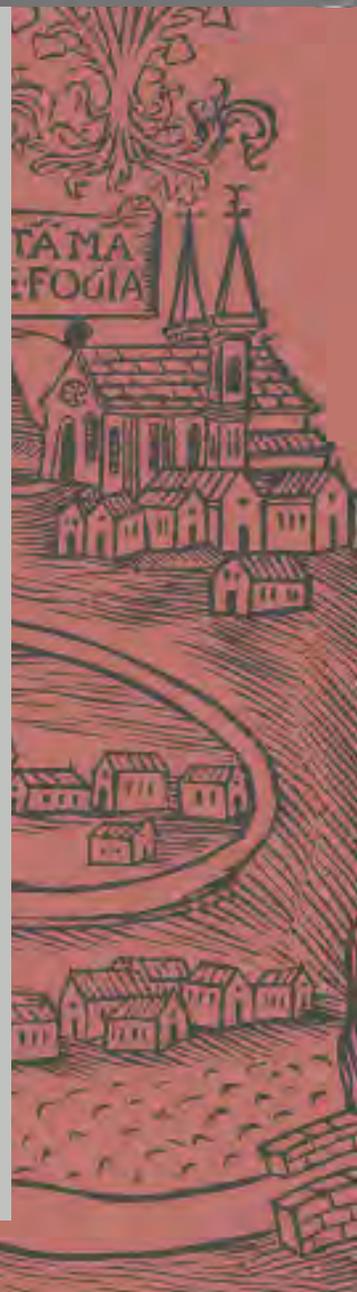
Sulla destra c'è l'ingresso della grotta

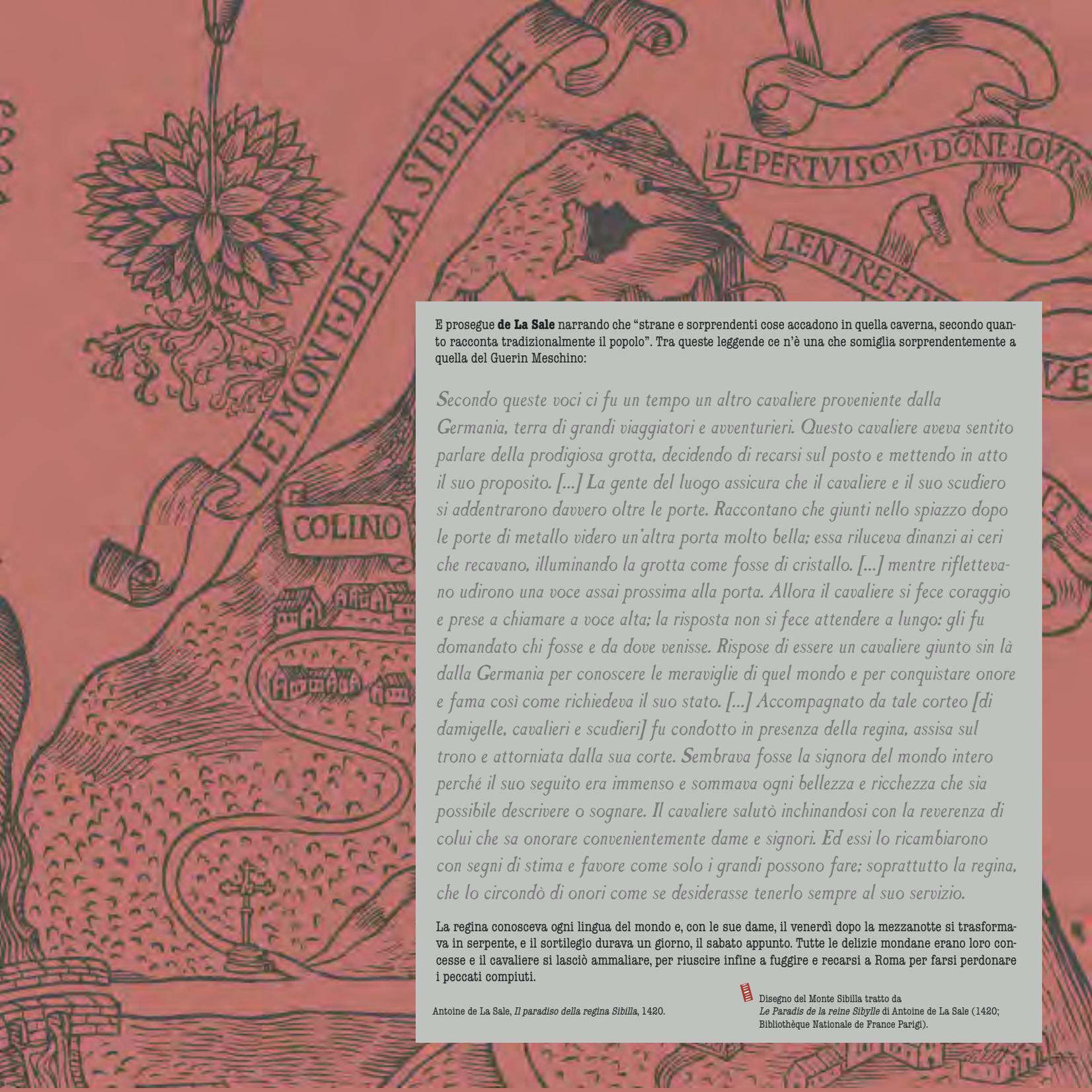
Nel maggio 1420 Antoine de La Sale, guerriero ed erudito al seguito di Ludovico III D'Angiò, si reca in visita all'anatro della Sibilla; racconterà il suo viaggio nel *Paradis de la Reine Sibylle*, descrivendo minuziosamente luoghi ed eventi, registrando leggende e dicerie degli abitanti, ricostruendo il *genius loci* in un racconto godibile, senza abbandonare il punto di vista del geografo. Realizzerà anche una mappa dettagliata dei luoghi, sorprendentemente precisa.

Il monte che si trova accanto a quello del lago [di Pilato], è scarno e pietroso dai piedi sin circa alla metà; ma da qui in su è coperto di prati di una bellezza e prosperità difficili da descrivere. Infatti sono talmente tanti i fiori e le erbe, di ogni colore e delle forme più strane, che il profumo comunica un senso di immediata piacevolezza. [...] La corona di tale monte è una roccia naturale tutta frastagliata, almeno dell'altezza di tre lance. Si trova sul lato della montagna per il quale si sale, e tutto il resto rimane a un'altezza di sei miglia o più, ripido come un muro. [...] Vi sono su quel monte in diversi punti anche larghi spiazzi dove la gente del luogo si reca a falciare il fieno che lascia rotolare verso il basso confezionato in grandi fasci e legato con una corda. Date le ottime virtù delle erbe che crescono sul monte vi conducono anche al pascolo molte greggi di animali piccoli e grandi.

Ed ecco finalmente la descrizione della grotta:

Sulla destra c'è l'ingresso della grotta, piccolo e a forma di scudo, assottigliato nella parte superiore, largo in quella inferiore. Davanti c'è una roccia e quelli che vogliono entrare devono abbassarsi molto e entrare accucciati, facendo scivolare i piedi verso il basso sino a incontrare una cameretta squadrata a destra della breccia d'entrata, dove si trovano sedili intagliati tutt'intorno nella pietra. Misura tra gli otto e i dieci passi in lunghezza come pure in larghezza e altezza; c'è poi un foro circolare ampio quanto la testa di un uomo, che lascia appena trapelare una pallida luce a causa dello spessore della roccia.





È prosegue **de La Sale** narrando che “strane e sorprendenti cose accadono in quella caverna, secondo quanto racconta tradizionalmente il popolo”. Tra queste leggende ce n'è una che somiglia sorprendentemente a quella del Guerin Meschino:

Secondo queste voci ci fu un tempo un altro cavaliere proveniente dalla Germania, terra di grandi viaggiatori e avventurieri. Questo cavaliere aveva sentito parlare della prodigiosa grotta, decidendo di recarsi sul posto e mettendo in atto il suo proposito. [...] La gente del luogo assicura che il cavaliere e il suo scudiero si addentrarono davvero oltre le porte. Raccontano che giunti nello spiazzo dopo le porte di metallo videro un'altra porta molto bella; essa riluceva dinanzi ai ceri che recavano, illuminando la grotta come fosse di cristallo. [...] mentre riflettevano udirono una voce assai prossima alla porta. Allora il cavaliere si fece coraggio e prese a chiamare a voce alta; la risposta non si fece attendere a lungo: gli fu domandato chi fosse e da dove venisse. Rispose di essere un cavaliere giunto sin là dalla Germania per conoscere le meraviglie di quel mondo e per conquistare onore e fama così come richiedeva il suo stato. [...] Accompagnato da tale corteo [di damigelle, cavalieri e scudieri] fu condotto in presenza della regina, assisa sul trono e attorniata dalla sua corte. Sembrava fosse la signora del mondo intero perché il suo seguito era immenso e sommava ogni bellezza e ricchezza che sia possibile descrivere o sognare. Il cavaliere salutò inchinandosi con la reverenza di colui che sa onorare convenientemente dame e signori. Ed essi lo ricambiarono con segni di stima e favore come solo i grandi possono fare; soprattutto la regina, che lo circondò di onori come se desiderasse tenerlo sempre al suo servizio.

La regina conosceva ogni lingua del mondo e, con le sue dame, il venerdì dopo la mezzanotte si trasformava in serpente, e il sortilegio durava un giorno, il sabato appunto. Tutte le delizie mondane erano loro concesse e il cavaliere si lasciò ammaliare, per riuscire infine a fuggire e recarsi a Roma per farsi perdonare i peccati compiuti.

Antoine de La Sale, *Il paradiso della regina Sibilla*, 1420.



Disegno del Monte Sibilla tratto da
Le Paradis de la reine Sibylle di Antoine de La Sale (1420;
Bibliothèque Nationale de France Parigi).



Ch'io son stato al monte di Sibilla

Anche **Luigi Pulci** si ricorderà dei “monti azzurri” nel suo ***Morgante***. Pulci compone in ottave il suo poema d'argomento cavalleresco, ispirato ai cantari del ciclo carolingio. Il protagonista del poema, Morgante appunto, un gigante convertito al Cristianesimo da Orlando, vive avventure e vicende fantastiche ed esagerate, e narra di aver visto un luogo...

*Dunque Malgigi e gli altri nigromanti
ci posson cogli spiriti tentare,
ma non poteva uccidere i giganti
per arte, o il fuoco i demòni appiccare;
potea ben fare apparire lor davanti
il bosco, e lor vi potevano entrare
e non entrar: ch'a nessuno è negato
libero arbitrio che da Dio c'è dato.*

*Potean gli spirti ben portare il fuoco,
ma non poteano accenderne favilla.
Così vo discoprendo a poco a poco
Ch'io son stato al monte di Sibilla
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
ancor resta nel cor qualche scintilla
di riveder le tanto incantate acque,
dove già l'ascolan Cecco mi piacque.*

Luigi Pulci, *Il Morgante*, 1483.

Dal tuo regno me ne debbo fuggire

ERSTER AUFZUG

ZWEITE SZENE

Tannhäuser zuckt mit dem Haupte empor, als fahre er aus einem Traume auf. - Venus zieht ihn schmeichelnd zurück. Tannhäuser führt die Hand über die Augen, als suche er ein Traumbild festzuhalten.

VENUS *sehr ruhig*

Geliebter, sag, wo weilt dein Sinn?

TANNHÄUSER *schnell*

Zu viel! Zu viel!

langsamer und leise

O, dass ich nun erwachte!

VENUS *ruhig und schmeichelnd*

Sag mir, was dich mühet!

TANNHÄUSER

Im Traum war mir's als hörte ich -

was meinem Ohr so lange fremd! -

als hörte ich der Glocken frohes Geläute!

O sag, wie lange hört' ich's doch nicht mehr?

VENUS *wie vorher*

Was fasst dich an?

Wohin verlierst du dich?

Sie führt die Hand sanft

über seine Stirne

TANNHÄUSER *schwermütig*

Die Zeit, die hier ich verweil',

ich kann sie nicht ermessen:

Tage, Monde gibt's für mich nicht mehr;

*denn nicht mehr sehe ich die Sonne,
nicht mehr des Himmels freundliche Gestirne;
den Halm seh' ich nicht mehr, der frisch ergrünend
den neuen Sommer bringt;
die Nachtigall hör' ich nicht mehr,
die mir den Lenz verkünde.*

Hör' ich sie nie, seh' ich sie niemals mehr?

VENUS *mit ruhiger Verwunderung*

Ha! Was vernehm' ich? Welch' tör'ge Klagen!

Bist du so bald der holden Wunder müde,

die meine Liebe dir bereitet?

Oder wie? könnt' ein Gott zu sein so sehr dich reu'n?

Hast du so bald vergessen, wie du einst

gelitten, während jetzt du dich erfreust?

Sie erhebt sich [...]

TANNHÄUSER

Nach Freude, ach! nach herrlichem Geniessen

verlangt' mein Herz, es dürstete mein Sinn:

da, was nur Göttern einstens du erwiesen,

gab deine Gunst mir Sterblichem dahin.

Doch sterblich, ach! bin ich geblieben,

und übergross ist mir dein Lieben;

wenn stets ein Gott geniessen kann,

bin ich dem Wechsel untertan;

nicht Lust allein liegt mir am Herzen,

aus Freuden sehn'ich mich nach Schmerzen.

Aus deinem Reiche muss ich fliehn,

o Königin!

Göttin, lass' mich ziehn!

Cavaliere, poeta, narratore, viaggiatore: **Tannhäuser**, vissuto nel Duecento, scriveva nelle sue opere d'amore e di bellezza, di paesi lontani e di avventura. La tradizione popolare ne fece un personaggio di leggenda, protagonista a sua volta di canzoni e ballate come la *Canzone di Tannhäuser*, un componimento trecentesco in cui si narra una singolare, ma a noi già nota storia: un poeta-cavaliere di nome Tannhäuser si reca nel regno di Venere e si lascia andare alla vita

dissoluta del piacere; ma ciò un giorno lo stancherà ed egli sfuggirà all'incantesimo di cui era vittima. La figura leggendaria di Tannhäuser ispirerà molti poeti romantici tedeschi, fino a essere consacrata nel dramma musicale di **Richard Wagner** (rappresentato per la prima volta a Dresda nel 1845), che innesterà l'una sull'altra due leggende medievali. Wagner contaminerà la storia delle origini nazionali germaniche con il mito, i temi della lirica cortese, la cultura cri-

stiana, orchestrando tutto in una originale architettura musicale, vera opera romantica. Il dramma inizia in una grotta del Venusberg, il monte di Venere; ci troviamo tra cascate verde smeraldo e vegetazione tropicale, "vapore azzurro luminoso di una luce lunare"; Venere e Tannhäuser sono su un talamo, tra Grazie e Amorini dormienti. L'atmosfera si tinge di "luce rossigna, che sa d'incantesimo".

ATTO PRIMO SCENA SECONDA

Tannhäuser alza di scatto il capo, come si svegliasse di soprassalto da un sogno. Venere lo riconduce a sé carezzandolo. Tannhäuser si passa la mano sugli occhi, come se cercasse di trattenere una visione di sogno.

VENERE molto tranquilla
Mio caro, dimmi, dove vaga il tuo spirito?

TANNHÄUSER rapido
Troppo! Troppo!
più lentamente e sommessamente

Oh! se io mi svegliassi alfine!

VENERE tranquilla e carezzevole
Dimmi quel che t'angustia!

TANNHÄUSER
Mi pareva in sogno, come se udissi...
alcun che di straniero al mio orecchio da tanto tempo...
come se udissi il lieto canto delle campane!
O dimmi, ma da quant'è, che non l'ho più udito?

VENERE c.s.
Che ti viene in mente?
Dietro a che tu ti perdi?
Passa dolcemente la mano
sulla sua fronte

TANNHÄUSER melanconicamente
Il tempo, ch'io ho qui passato,
io non lo so misurare.

Giorni, mesi, per me non esistono più,
perché io non vedo più il sole,
non più le amiche costellazioni celesti.

*lo stelo non più io vedo, che fresco verdeggiando
porta la nuova estate;*

*l'usignolo non più io odo,
che m'annunzi la primavera.*

Non li udrò io mai, non li vedrò mai più?

VENERE con tranquilla meraviglia
*Ah! Che cosa intendo? Quale lamento insensato!
Così presto sei tu sazio delle grate meraviglie
che il mio amore ti prepara?*

*Oppure, come? Tanto mai ti dorrebbe d'essere un dio?
Così presto hai dimenticato, quanto altra volta
soffristi, mentre ora qui tu vivi in letizia?
si solleva [...]*

TANNHÄUSER
*Alla gioia, ah! al superbo godimento,
aspirava il mio cuore, e n'era assetato il senso:
allora ciò che un tempo solo agli dei donasti,
prodigò la tua grazia a me mortale.*

*Pure mortale, ahimè, io son rimasto,
e troppo grande è per me il tuo amore;
se un Dio la gioia può sempre godere
alla vicenda io rimango soggetto;
non la sola voluttà alberga nel mio cuore
di gioie sazio io aspiro al dolore!*

*Dal tuo regno me ne debbo fuggire,
O regina!
O dea, lasciami partire!*

Richard Wagner, *Tannhäuser e la Tenzzone dei Cantori sulla Wartburg*, libretto dell'opera; prima rappresentazione: Dresda, 1845.

Prima pagina della partitura per violino e pianoforte del *Tannhäuser* di Wagner.



Ardo d'un incredibile desio di visitar

Nel corso del **Cinquecento** i Sibillini fanno da sfondo al canto XXIV di *L'Italia liberata da' Gotti* di **Gian Giorgio Trissino**, colto letterato che lavorò venti anni (1527-1548) alla composizione di questo poema in endecasillabi sciolti dedicato all'imperatore Carlo V. Ispirato alle regole aristoteliche e al modello di Omero, il poema narra della guerra tra Bizantini e Ostrogoti che ebbe luogo in Italia tra il 535 e il 540 dopo Cristo, nutrita di molti avvenimenti, azioni, descrizioni e narrazioni. Ecco allora che nel XXIV canto uno dei personaggi, Narsete, decide di ascendere al monte della Sibilla:

*Ardo d'un incredibile desio
Di visitar la nostra alma Sibilla,
Antichissima d'anni e di prudenza;
Da cui per grazia a lei dal ciel concessa,
Si pòn saper tutte le cose umane,
Che son, che furo e che dovran venire.*

Suggestiva è la descrizione del Monte Vettore e del demoniaco lago di Pilato:

*In questo nostro frigido paese
Si trova un monte ch'ha nome Vettore,
Perché si vince d'altezza ogni altro monte;
Ne la cui sponda ch'è verso levante
Si trova un lago le cui livide acque
Son piene di demoni e paion pesci,
Che van quizzando ognor tra quelle rive.*

Gian Giorgio Trissino, *La Italia liberata da' Gotti*, 1547-1548.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzii, e profundissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente

Si ch'a mirarla intenerisce il core

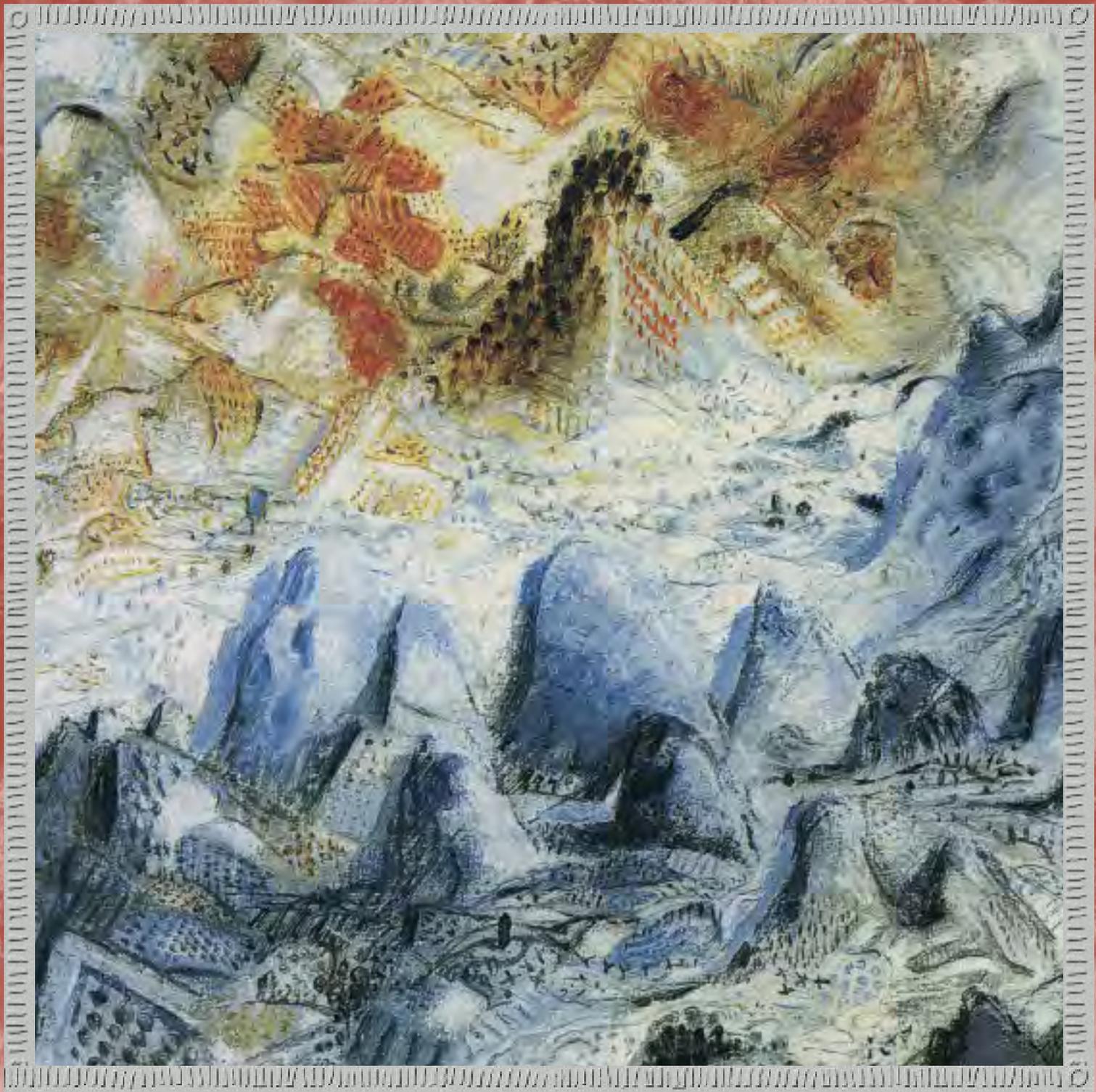
Il paesaggio dei Sibillini e marchigiano in genere viene spesso definito "idillico", e per questo intrinsecamente poetico. Si può certo affermare che esso abbia influenzato, quale elemento di ispirazione, la poesia di **Giacomo Leopardi** (Recanati **1798**-Napoli **1837**) divenendo il luogo di proiezione e di corrispondenza dei suoi stati d'animo.

*E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!*

Giacomo Leopardi, Canti, "Le ricordanze".

*D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Si ch'a mirarla intenerisce il core.*

Giacomo Leopardi, Canti, "Il passero solitario".



Sulle tracce del viaggiatore

Giungiamo al **Novecento** insieme a **Fernand Desonay**, studioso attento che si occupò a lungo del mito della Sibilla e che, nell'agosto 1929 e poi nel 1930, tentò di ripercorrere le tracce di Antoine de La Sale salendo fiducioso alla grotta:

Sulle tracce del viaggiatore del Quattrocento ho voluto rifare verso la Sibilla la gita misteriosa. Per due volte. La prima volta nel 1929. Il 26 agosto contemplavo dalla schiena di un asinello bruno i giochi della nebbia sulle balze dell'Appennino. Ho nella tasca il testo di Antoine de La Sale: voglio controllare tutte le indicazioni topografiche del manoscritto. Ed eccoci finalmente di fronte alla "corona". E poi ecco la grotta [...]: poco più di una buca, nel monte. Sull'ingresso, sulla superficie della roccia, alcune tracce logore di lettere incise. Il cunicolo più importante è ostruito. Il paradiso occultato [...]. Ma l'anno successivo al mio soggiorno a Montemonaco ebbi l'occasione di fare, con la Comitiva romano-umbro-marchigiana pro Sibilla, fra il 15 e il 18 agosto 1930, una seconda visita, più fruttuosa, alla grotta [...] Recenti lavori ne avevano cambiato l'aspetto: era scomparsa l'apertura del cunicolo; si vedeva una notevole fossa a forma di imbuto sul cui fondo erano alcune grosse pietre. Gli ignoti scavatori, per la mole del lavoro compiuto, avrebbero forse sortito qualche cosa di buono se, invece di seguire una falsa direzione, avessero con più fiducia seguito la traccia del vecchio cunicolo. Una grossa pietra, che si credeva ostruisse l'accesso e si diceva fosse stata fatta rotolare dai pastori, era completamente a nudo; l'aspetto, però, non era quello di una pietra di riporto. Il gruppo cominciò a scalzare il terreno intorno alla pietra: ben presto, nel punto più basso di sinistra, si trovò la via giusta. Dopo un'ora si praticò un'apertura profonda di due metri circa, e si trovò un vuoto interno. Io stesso, con l'aiuto di una torcia a vento, vidi un vuoto nel fondo dello scavo. Inoltre, un membro della comitiva avvertì una leggera corrente d'aria provenire dall'interno.



Il vento torceva gli alberi spaventati

Più vicino a noi è **Giovanni Titta Rosa**, saggista e scrittore nato in Abruzzo (1891-1972), affascinato cultore del paesaggio. Da acuto osservatore qual era, egli intesse le sue descrizioni con il filo dei rimandi, delle emozioni, delle corrispondenze. Nel **1941** rievoca una escursione sui Sibillini che si conclude con una notte tempestosa e una fuga precipitosa in auto:

Frattanto la Sibilla, memore della propria fama, e per non smentire Nicolò Peranzoni, mentre noi si prendeva la via del ritorno, già adunava sul nostro capo nuvole nere, plumbee, immense. In pochi minuti il bell'altipiano verdeggiante cambiò colore, diventò cinereo, livido, pauroso. Una notte da Sabba piombò sulla terra, e subito cominciò col vento a scrosciare acqua a torrenti, a cascate, con un impeto veramente diabolico. Il vento torceva gli alberi spaventati, le nostre macchine oscillavano sulla strada in discesa, pareva che bastasse un colpo di vento soltanto un poco più forte per spazzarle via come coleotteri, giù verso qualche spalancato abisso. Poi ci si misero anche i lampi che svirgolavano nell'ammasso nero delle nuvole con un'allegria che metteva i brividi. Tuonava con un brontolio acuto, da grande orchestra. Le Valchirie, a cavallo dei nubi, tempestavano la terra. Chi poteva essere a far tutto quel fracasso, se non la Sibilla? [...] È certo che su questi monti, solo a guardarli a distanza, aleggia uno spirito leggendario; e la fantasia dei pastori, accesa e stimolata dal ricordo di antichi miti e rinverdata più tardi dal soffio cristiano, se non ha tessuto, ha dato lo spunto alla bella leggenda.

Giovanni Titta Rosa, *Fra il lago e il monte della Sibilla*, in *Le Vie d'Italia*, maggio 1941.



Le voci del vento di Basilio Cascella (1906).